

«Mio bel cane, mio buon cane, mio caro bubù, avvicinatevi e venite a respirare un eccellente profumo comprato dal miglior profumiere della città».

re creature è, come credo, segno corrispondente al riso e al sorriso, s'avvicina e mette per curiosità il suo umido naso sulla boccetta stappata; poi, subito indietreggiando con spavento, m'abbala a mo' di rimprovero.

«Ah miserabile cane! se v'avevi offerto un cartoccio d'escrimenti, l'avreste fiutato ch'è una delizia, e forse divorato. Così, indegno compagno della mia triste vita, anche voi assomigliate al pubblico, cui non biso-

gna mai presentare delicati profumi che l'aspirano, ma lordure scelte con cura».

Charles Baudelaire «Piccoli poemi in prosa» Bur Rizzoli Pagg. 305, lire 10.000

Italia: l'altro Novanta

Intossicati e contenti

ORESTE PIVETTA

«Q ualche volta gli insetticidi possono misticare la gente», spiegava sereno in un titolo il *Corriere della sera* di tre decenni fa (27 giugno 1963). La *Stampa* di Torino cadeva in contraddizione. Un giorno denunciava: «La natura muore avvelenata». Il giorno successivo correggeva: «La natura non morirà avvelenata dai prodotti chimici dell'uomo» (con la rassicurante firma di Pietro De Mattei, docente di farmacologia all'Università di Roma, che precisava non esservi molta relazione tra gli insetticidi e il cancro). La coscienza ecologica dei padroni e dei loro giornali non è mai stata molto attiva (si potrebbe citare anche un giornale della bonomiana Coldiretti, che addirittura profetizzava campi ridotti a sabbiosi deserti, se non si fossero continuati ad usare pesticidi, erbicidi, ddt, polveri vane), finché non si è scoperto che si poteva vivere riccamente di ecologia, disinquinando quel che poco prima si era inquinato.

Gli articoli citati, che anticipavano tempi e argomenti referendari, correvano sciolti e disinibiti sull'onda del progresso e dei quattro a controbattere le prove contrarie allestite con grande cura e intelligenza da una biologa americana, funzionario del ministero dell'Agricoltura, Rachel Carson, in un libro pubblicato negli Usa nel 1962. In Italia nell'anno successivo per merito di Feltrinelli, che lo ripresenta oggi in edizione economica («Primavera silenziosa», pagg. 316, lire 12.000, con perverissime note a commento sull'ultima di copertina, mentre qualche informazione in più per il lettore d'oggi sarebbe stata necessaria).

Il libro allora fece scandalo (ne riproduciamo a fianco il brano introduttivo). Rachel Carson, una deliziosa signora dall'aria timida (morta nel 1964), elencava con puntigliosa perizia i disastri commessi dagli uomini inondando campi, piante, ortaggi, fiumi ed altro di insetticidi chimici (tra i quali il famigerato ddt), avvelenando la natura e scomulgando equilibri assestati nel corso di millenni. Kennedy fu colpito dal saggio della studiosa che lavorava nella sua amministrazione, al punto che si decise a nominare una commissione d'inchiesta. Da lì si arrivò al divieto del ddt, il prodotto che aveva contaminato le pulizie e l'igiene dell'Italia post-bellica. Ma altri insetticidi, raffinati e scientifici, lo sostituirono, così che l'invasione dei veleni continuò. Ed oggi li si ritrova persino nel grasso di animali dell'Antartide, quelli che meno avrebbero dovuto soffrirne, in virtù della latitudine e dei ghiacci, non certo per la bontà dell'uomo. «Primavera silenziosa», che rappresentò una denuncia severa e una sorta di manifesto anticipatore di altre denunce e di altre lotte, aiutò, con il suo spirito di coraggiosa divulgazione, molte coscienze a crescere, a prendere visione dei pericoli.

Purtroppo l'Italia d'oggi, trent'anni dopo, è quella che ci consegna il rapporto della Lega ambiente («Ambiente Italia 1990», Mondadori, pagg. 718, lire 35.000), l'Italia un mese dopo i referendum, attraversata da bandiere tricolori, palloni volanti, megastadi in cemento, avvelenata, inquinata, rapinata, orgogliosa e volgare, in una sintesi dettagliata del nostro vivere male, mentre ci illudiamo di vivere benissimo. Con una prospettiva non lontana da quella intravista dalla Carson: avvelenati nel deserto. Ma che importa: purché si consumi (e si sprechi), qui ed ora.

Non solo Mondiali: ecco il paese dell'inquinamento e del dissesto documentati dalla Lega Ambiente

MERCEDES BRESSO

Scientifico della Lega per l'Ambiente, è riuscita in una operazione che ha del rocambolesco: ha messo a contribuzione praticamente tutto il Comitato Scientifico più qualche ricercatore che per caso non le ha ancora parte, e ha fatto distillare ad ognuno una sintesi delle ricerche che ha svolto nell'ultimo anno. Poiché il Comitato Scientifico della Lega è un organismo dai mille tentacoli, riempire l'enorme mosaico di temi che si era prefissa di trattare non è stato difficile (almeno in teoria perché al sa la fatica che costa far scrivere più di settanta persone, in buona parte universitari o ricercatori presso enti specializzati, oltre a un buon numero di parlamentari ambientalisti).

Per dare un'idea della vastità dell'impresa, dirò che contiene 99 saggi più un'appendice statistica, per complessive 723 pagine, che coprono i seguenti temi: trasporti, agricoltura, gestione del territorio, turismo e ambiente, tutela delle acque, gestione dei rifiuti, qualità dell'aria, industria chimica, aree a rischio ambientale, piani di bonifica, foreste, aree protette, stato dell'Adriatico, biotecnologie, riproduzione artificiale, effetto serra, conservazione e gestione della fauna, politiche educative per l'ambiente, l'industria verde, il Mediterraneo, il mercato unico europeo. A questi temi, su ognuno dei quali viene fornita una trattazione sistematica e una serie di schede su

esempi, casi specifici, proposte di intervento ecc., si aggiungono delle interviste ai ministri dell'Ambiente di alcuni Paesi europei, al commissario Cee per l'Ambiente, Ripa di Meana, al presidente dell'Ufficio Europeo dell'Ambiente, oltre ai testi rivisti e integrali del convegno tenuto a Siena dalla Lega Ambiente sull'efficacia delle politiche ambientali in Italia, a una utilissima appendice con le leggi approvate nel corso dell'anno e alle direttive Cee recepite, con delle schede critiche per le principali redatte per lo più da parlamentari iscritti alla Lega. Completa il volume la già citata appendice statistica.

Come ho rilevato in precedenza, la qualità di questo secondo rapporto è elevata e il passo avanti fatto rispetto allo scorso anno è notevole. Ma ancora più importante è il fatto che quest'anno anche la Lega Ambiente (come fa da parecchi anni l'Istituto di Lester Brown) esce allo scoperto con anali si delle politiche in atto, denunce e proposte, svolgendo il suo in fondo il proprio compito di movimento organizzato per la difesa dell'ambiente: dimostra che si può avere a tempo stesso rigore e passione; che la scienza può non essere neutra e non per questo, ma anzi proprio per questo, essere vera scienza, cioè: capacità di capire e di proporre rimedi.

Si vedano ad esempio il capitolo sul turismo, che fornisce dati oggettivi e proposte

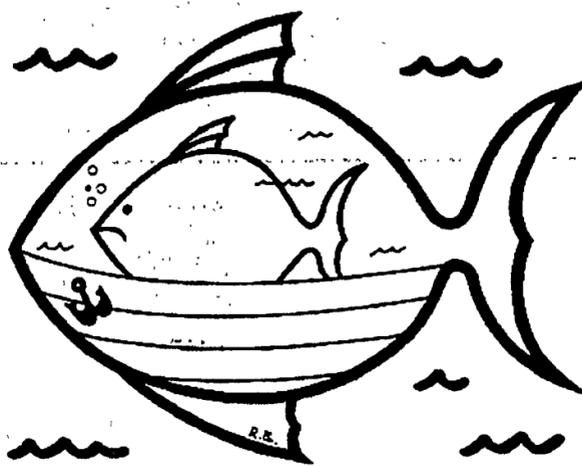
di grande interesse; quello sulle città, che fa il punto sull'insieme delle politiche territoriali e urbanistiche e traccia le linee di conciliazione possibile fra città e ambiente; quello sull'energia che propone le linee di un modo alternativo di gestire la politica energetica a livello territoriale. Ancora, si veda l'esemplare analisi della situazione dell'industria chimica italiana dal punto di vista ambientale, che la giustizia dei facili ottimismi del nostro ministero dell'Ambiente sul protocollo firmato con l'in-

dustria del settore; o le analisi delle politiche per l'acqua, per i rifiuti, per le zone a rischio, per la direttiva Seveso, che mettono in evidenza un quadro sconcertante dell'efficienza ed efficacia della nostra politica per l'ambiente, sia per la parte di competenza statale che per quella regionale. Le Regioni non sono state tutte uguali, certo, ma la capacità di realizzazione è bassa e l'efficienza del realizzato spesso dubbia. Il collegamento fra decisioni di spesa e realizzazione delle opere è labile e del tutto assente è la verifica dell'efficacia del risultato misurato in termini di miglioramento della qualità dell'ambiente.

Però tutto il rapporto e in modo particolare emerge dalla presentazione di Cristiano Flavin che dalla introduzione della Melandri, la

consapevolezza che ormai la politica ambientale deve strettamente intrecciarsi alla politica economica. I primi tentativi di contabilità «verde» fatti in diversi Paesi, mostrano come una parte consistente della crescita economica sia in realtà prelievo dal capitale di risorse naturali e come i danni all'ambiente crescano più rapidamente del reddito. In Germania, ad esempio, si calcola che fra il 1970 e il 1985, circa il 20% della crescita del reddito interno lordo (Pil) sia andata alla crescita dei costi «compensativi» per affrontare, cioè, le disconomie esterne del sistema economico.

L'economia deve insomma fare sempre di più i conti con l'ecologia. L'anno prossimo la Lega Ambiente ci regalerà anche il primo tentativo nostrano di contabilità economico-ecologica?



ANTOLOGIA

C'era una volta una città nel cuore dell'America dove tutta la vita sembrava scorrere in armonia con il paesaggio circostante. La città si stendeva al centro d'una scacchiera di operose fattorie, tra campi di grano e colline coltivate a frutto dove, di primavera, le bianche nuvole dei rami in fiore spiccavano sul verde dei prati. D'autunno le querce, gli aceri e le betulle si vestivano di un fogliame rosseggiante che lampeggiava come fiamma tra le scuote cupole dei pini. Era quello il tempo in cui le

Primavera silenziosa...

RACHEL CARSON

voipi ululavano sulle colline e i daini scorrazzavano silenziosi nella campagna, seminascosti dalla bruma del mattino. Lungo le strade, siepi di bosso e di alloro, ontani, felci giganti e fiori selvatici rallegravano l'occhio del viandante per buona parte dell'anno. Perfino d'inverno i bordi delle strade avevano una loro particolare bellezza, perché innumerabili uccelli si abbattevano sulla terra per nutrirsi delle bacche e delle gemme rimaste sui rami sporgenti dalla

neve. D'improvviso un influsso maligno colpì l'intera zona, ed ogni cosa cominciò a cambiare. La popolazione cadde sotto il potere di una diabolica magia; il pollame fu decimato da misteriose malattie; i bovini e le pecore si ammalarono e perirono. Dappertutto aleggiava l'ombra della morte. Ogni giorno, nelle campagne, i contadini parlavano di malanni che colpivano le loro famiglie. Nelle città i medici erano costretti a far fronte

sempre più spesso a malattie nuove che colpivano i loro pazienti. Si andavano verificando subitaneamente ed inspiegabilmente decessi non soltanto tra gli adulti, ma anche tra i fanciulli. Si trattava di una singolare epidemia. Gli uccelli, per esempio: dove erano andati a finire? Molta gente ne parlava con perplessità e sgomento; nei cortili non se ne vedeva più uno in cerca di cibo. I rari uccellini che si potevano vedere erano moribondi; assaliti da forti tremolii, non potevano

più volare. La primavera era ormai priva del loro canto. Le albe, che una volta risuonavano del gorgheggio mattutino dei pettirossi, delle ghiandaie, delle tortore, degli scriccioli e della voce di un'infinità di altri uccelli, adesso erano mute; un completo silenzio dominava sui campi, nei boschi e sugli stagni.

Nelle fattorie le chioce continuavano a covare, ma nessun pulcino nasceva. I contadini si lamentavano perché non riuscivano più ad allevare i maiali: infatti ben pochi porcellini venivano al mondo, ed anche quei pochi sopravvivevano per breve tempo. Giunse per i meli la stagione della fioritura, ma le api non danzavano più fra le corolle; non vi fu quindi impollinazione e non si ebbero

frutti. I bordi delle strade, prima tanto attraenti, erano adesso fiancheggiati da una vegetazione così brulla ed appassita che sembrava devastata da un incendio. E pure qui regnava il silenzio e si notava l'assenza di qualsiasi segno di vita. Anche i corsi d'acqua erano rimasti spopolati. Ed i pescatori li disertavano giacché tutti i pesci erano morti.

Nelle grondaie e tra le tegole dei tetti apparivano le tracce d'una polvere bianca e granulosa; essa era caduta come neve, qualche settimana prima, sulle case e sulle strade, sui campi e sui fiumi. Nessuna maglia, nessuna azione nemica aveva arrestato il risorgere di una nuova vita: gli abitanti stessi ne erano colpevoli.

NORD E SUD

Vandana Shiva ha scritto un libro («Sopravvivere allo sviluppo», Iseidi Petri editore, pagg. 289, lire 22.000) di piacevole lettura e di notevole chiarezza espositiva. La tesi centrale sostenuta dall'autrice, in buona misura condivisa dal pensiero ecologista occidentale, è sostanzialmente la seguente. Alla base della riduzione della natura a merce (e quindi dell'attuale degrado ambientale) è rintracciabile un insieme coerente di meccanismi culturali, scientifici, tecnologici e politici che sono paradigmatici dello «sviluppo» così come si è storicamente determinato negli ultimi secoli. La Shiva, però, oltre a essere una eminente docente di fisica convinta dell'importanza dell'ecologia, è anche una donna nata in India. Nella sua analisi, quindi, troviamo con forza il punto di vista di una donna del sud del mondo; per cui, vittime consequenziali di questo sviluppo, sono oltre alla natura le donne e le etnie del sud del mondo. Per la Shiva,

Se la natura è merce

LUCIO PASSI

va, questo sviluppo che oggi trionfa a livello mondiale non è altro che l'estrinsicarsi della necessità del capitalismo di crescere costantemente. Crescita costante della produzione, dei mercati e del consumo, monetizzazione e assoggettamento al mercato di ogni forma di sussistenza umana, come risposta alla necessità capitalistica di continuare a creare surplus. Cioè come condizione per la sopravvivenza stessa del sistema. Di qui la sua analisi della situazione attuale, che vede l'assorbimento reale di ogni attività umana, anche nei suoi rapporti con la natura, all'interno della crescita capitalistica. E natura e donne sono appunto le principali vittime di tale crescita, perché questo sviluppo non è altro che un'estensione del progetto di creazione di ricchezza della

moderna visione economica patriarcale dell'Ovest, fondata sullo sfruttamento e sull'esclusione delle donne (occidentali e non), sullo sfruttamento e sul degrado della natura, e infine sullo sfruttamento e sull'erosione delle altre culture. (...) Anche questo testo sottolinea un aspetto centrale emerso dal dibattito ecologista di questi ultimi anni. Ambientalismo non è, cioè, solo difesa della natura, ma anche ricerca di una nuova dimensione umana, che vada oltre la riduzione a funzione di sistema in cui le persone e l'ambiente sono stati appiattiti da questo sviluppo. Ma per fare ciò, cioè per ripensare una diversa società, modi di produzione, condizio-

ne umana, bisogna fare i conti, fino in fondo con la dimensione culturale in cui si è iscritto l'industrialismo. Il modello scientifico e culturale che sostiene l'industrialismo è nato quando per l'uomo occidentale sorse la necessità di affermare se stesso come Soggetto indipendente dalla natura e in grado di dominarla. Dominio reso possibile individuando e riconducendo a legge tutti quegli elementi che garantiscono la stabilità eliminando tutto ciò che non è ordine, misura, quantità, confinando il «caos» fuori dalla scienza.

La stessa operazione riduzionista è stata compiuta, oltre che sulla natura, anche sull'uomo che ha visto negare valore al corpo, all'incoscio, all'immaginario... Il soggetto è diventato solo mente, la scienza solo prevedibilità. In questo modo la complessità dell'ambiente e

dell'uomo è stata ridotta a elementi quantificabili, prevedibili, quindi dominabili. Aver negato la natura complessa e interrelata del sistema uomo-ambiente ha permesso quindi la crescita di un modello produttivo potentissimo che dimostra oggi, però, tutta la sua crisi per le contraddizioni causate da quello che non ha mai voluto vedere.

Se questa è la portata della crisi attuale, allora il dibattito su questi temi, cioè sulla modificazione dei modelli di conoscenza e sulle nuove concezioni dell'uomo, diventa prioritario per ripensare società, produzione, rapporto uomo-ambiente.

La Shiva sviluppa il resto del testo analizzando gli effetti di questo sviluppo sulla natura, sulle etnie e in particolare sulle donne del sud del mondo. E pone con chiarezza un problema anche agli ambientalisti del nord industrializzato. E cioè come non sia possibile pensare a un riequilibrio con la natura, tra tempi storici e tempi biologici, senza pensare a un nuovo modello di sviluppo rispettoso delle diverse culture, identità sessuali, modi e tempi soggettivi. Al nord come al sud.

UNDER 15.000

Giacca miracolosa e il conforto del vecchio Omero

GRAZIA CHERCHI

Quando il vestire la parte integrante del ruolo, se lo si muta, può avvenire una crisi d'identità? (Ovviamente l'identità dev'essere debole, come certo pensiero, cosa peraltro piuttosto frequente). Si sembra sostenere il bel racconto di Bernardo Zapponi (famoso sceneggiatore cinematografico, saggista e scrittore) *Artemide o la giacca celeste*, che è il primo e il più felice dei cinque pezzi dal titolo *Trasformazioni* (collana «Nugae» del Melangolo). In esso un perbenista insegnante di liceo trentacinquenne, attentissimo all'abbigliamento, accanito odiatore dei suoi studenti (che lo contraccambiano di cuore), finito l'anno scolastico, nel caldo torrido di Roma si compra una giacca leggera azzurra. La quale si rivela subito un cencio, ma un cencio fiero di mutamenti. Il Nostro la trova infatti adatta per gironzolare nei quartieri popolari, in preda a un piacevole e inusitato senso di sdogliamento. Nelle sue illustrazioni entra in una macelleria e lì rapidamente si invaghisce della giovane e prospera macellaia, Artemide. Va a stare da lei e da sua madre, aiutando nelle faccende domestiche e nel negozio (i pochi tocchi con cui Zapponi descrive quest'interno proletario fanno desiderare che vi si dedichi con maggior respiro). Guardandosi allo specchio «scapigliato e rosso, smunto, con un paio di calzoncini e una maglietta» scopre di essere diventato un moccioso: «a ragazzi lo chiamano tutti affettuosamente. È insomma regredito all'infanzia (siamo tutti «derati d'infanzia» come diceva il grande Gombricz). L'ex professore narrante così commenta questa sua metamorfosi totale: «Nessuno, che non l'abbia provata, può immaginare la gioia della regressione, del farsi nuovamente piccolo fra le braccia di una madre animata, che ti coccola e ti difende». Ma l'estate è ormai alla fine e torna a casa dalla clinica il marito di Artemide che pur comprensivo mette alla porta il Nostro. Che torna subito a essere l'insegnante di lingue morte dell'inizio: «È ridiventato di carta. Ripartirsi la scuola, vestito col consueto decoro, ritrova il consueto odio per la scolarecchia, che lo contraccambia: in più lo guarda - costi gli pare - con misterioso sarcasmo».

Uno dei grandi, grandissimi scrittori del nostro secolo è, senza alcun dubbio, Junichiro Tanizaki. Di cui purtroppo in Italia si privilegiano i titoli minori, come *La chioce*, mentre sono meno letti (e non sempre facilmente reperibili) i capolavori, penso per esempio a *La madre del generale Shigemoto* o ad alcuni splendidi racconti (come ad esempio *La gatta*) o a *Gli insetti preferiscono le ortiche* (1929) che per fortuna è stato in questi giorni ristampato dagli Oscar Mondadori. Un racconto di meravigliosa fattura e sottigliezza psicologica, che narra di una coppia di coniugi in crisi, che vuole il divorzio ma è in preda al demone dell'irrisolutezza, sbianciata tra vecchi e nuovi costumi. (Viene in mente *La Rochefoucauld*: «È difficile lasciarsi quando non ci si ama più»). Da leggere, neggere, centellinare.

Digressione: sfogliavo ieri la raccolta (nei «Classici italiani» della Tea: cosa non esce ormai nei nostri tascabili) l'antologia *Lina mannisti* (a cura di Giovanni Getto) e mi sono imbattuta in una straordinaria poesia di Ciro di Pers (1599-1663), che un amico recitava a memoria, nei giovani anni, e che fa chiudere la bocca a chi disseta sofferendo di calcoli renali. Titolo: «Travagliato l'autore da mai di pietra nell'età d'anni 60 compiuti»: «... S'altri con bianche pietre i di beati nota, lo noto con esse i di funesti/servono i sassi a fabricar, ma questi/ a distruggere la fabbrica son nati/ lo ben posso chiamar mia sorte dura/ s'ella è di pietra/ ha appreso a lapidarmi/ da la parte di dentro e natura./ So che su queste pietre arrota l'amù/ la morte, e che a formar la sepoltura/ ne le viscere mie nascono i mammì».

Quanto all'odierna Italia dei poeti, in mostruosa, incessante proliferazione, è il caso di citare a scongiuro il Gadda di *Il primo libro delle favole*. «Uno scolaro vide un poeta: e si domandò attento: «Ma non bastava l'liade?» (pag. 38).

Bernardino Zapponi «Trasformazioni», Il Melangolo pagg. 93, 8000 lire.

Junichiro Tanizaki «Gli insetti preferiscono le ortiche» Oscar Mondadori pagg. 198, 8000 lire.

Carlo Emilio Gadda «Il primo libro delle favole» Oscar pagg. 221, 15.000 lire.